

## Lo scontro Stato-Regioni

## L'autonomia bloccata dai troppi rinvii e il centralismo ottuso alimenta il deficit

I veneti dopo il referendum del 22 ottobre 2017 attendono che si avveri il trasferimento dei poteri alla Regione. Il processo di decentramento avviato nel 1970 viene fermato da Roma. Il premier Conte non difenda lo statalismo

## L'ANALISI

MARIO BERTOLISSI

C'è una domanda, che prevale su tutte, ed è la seguente: quale è lo stato di salute della Repubblica? Dal punto di vista economico-finanziario ed istituzionale non è buono. Perché sono tanti, ma è indiscutibile che ciò dipende anche dal centralismo ottuso, che si può definire autonomismo avvilente.

L'autonomia è l'altra faccia del pluralismo, che non è mai piaciuto alla Roma papalina. Alla Roma in cui - lo nota il napoletanissimo Raffaele La Capria - «tutte le idee muoiono». Lo sanno pure i veneti che, dopo essersi recati alle urne il 22 ottobre 2017, attendono con una speranza, che ogni rinvio rende meno.

Perché, pure essi, più toniti che smalzati, hanno letto qualche pagina di Samuel Beckett: Aspettando Godot. E si ritrovano in questa conversazione tra compari: «Dovrebbe essere già qui». «Non ha detto che verrà di sicuro». «E se non viene?». «Torneremo domani». «E magari dopodomani». «Forse». «E così di seguito».

Il consultivo si fa con quel che passa il convento. Che è lo Stato. C'è un garante: il Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, il quale ha messo subito le mani avanti: si farà - l'accordo con le Regioni Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna -, ma senza penalizzazioni.

Ha dato voce, in questo modo, ai tanti che temono una "secessione dei diritti", causata dalla divaricazione Nord-Sud, che sarebbe provocata dalla attuazione dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, di cui si è avvalso pure il Veneto, quando ha reclamato "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia".

Queste obiezioni non sono una novità. È accaduto sempre così, a partire dal 1970, quando fu posta la prima pietra del regionalismo ordinario. In questo contesto, l'espressione "senza penalizzazioni" ha un significato chiarissimo, perché attua la geniale intuizione di Giuseppe Tomasi di Lampedusa: cambi pure tutto, purché tutto rimanga com'è.

Operazione finora riuscita, perché sono sempre prevalsi l'egualitarismo e la solidarietà irresponsabile: quella stracciona, che consente al notabilato delle classi dirigenti di gestire il consenso degli elettori attraverso le provvidenze, piuttosto che con in-

Il professor Paladin parlava di regionalismo a macchia di leopardo

Le differenze tra Nord e Sud sono storiche e non si cancellano

Rimasto inascoltato il monito lanciato dal presidente Napolitano nel 2008

Milano è la capitale economica dell'Italia, una vera metropoli europea

traprese degne di una lungimirante azione di governo.

I senza memoria non lo sanno. Oppure, se informati, evitano di guardarsi alle spalle e di considerare le ragioni, che rendono inoffensivi i loro argomenti, salvo uno: attualmente, pure il Sud fa i conti con il demenziale criterio della spesa storica, di cui ha detto e scritto Marco Espósito. Ed anche Gianfranco Viesti e Massimo Villone, i quali guardano agli effetti degli squilibri che colpiscono il Sud, prescindendo dalle cause.

Per farsi una ragione di quel che sta accadendo - principalmente, per la tenacia con cui si sono mossi la Regione Veneto e i Veneti -, non si deve dimenticare che l'ossessiva difesa della "Repubblica, una e indivisibile" (articolo 5 della Costituzione), ha prodotto un unico risultato: ha pietrificato, acuendo, le differenze tra Regione e Regione e non ha, di conseguenza, assicurato quel che il Costituente desiderava.

Che il regionalismo fosse a macchia di leopardo, lo scriveva Livio Paladin già nel 1976, in margine alla prima legislatura. Che la divaricazione Nord-Sud sia addirittura ampliata nel tempo, aggravando una situazione già compromessa, lo ha rilevato Mario Draghi, nella veste di Governatore della Banca d'Italia, il 31 maggio 2008: «Sul ritardo del Mezzogiorno pesano la debolezza dell'amministrazione pubblica, l'insufficiente abitudine alla cooperazione e alla fiducia, un costume diffuso di noncuranza delle norme. Per il progresso

della società meridionale l'intervento economico non è separabile dall'irrobustimento del capitale sociale».



Da sinistra Roberto Maroni, Gianclaudio Bressa, Luca Zaia e Stefano Bonaccini a Palazzo Chigi

richiesta di maggiore autonomia rappresenta l'unico strumento per avviare un riordino della Repubblica è da spazati. Significa non rendersi conto che vanno liberati dai lacci burocratici, che una mentalità spagnolesca pone quotidianamente a carico di tutti, i territori e le comunità che più ne soffrono: sarebbe un beneficio per l'intero Paese.

Significa non capire che l'incremento dei redditi torna a vantaggio anche di coloro che hanno il diritto alla solidarietà. Ma il colpevole va penalizzato.

Roma e Milano non sono soltanto due città. Milano è la capitale economica d'Italia. Vi si respira un'aria europea e internazionale, nell'ac-

cezione più ampia del termine. È pulita, ordinata, efficiente. Roma è la capitale politica. In essa si riversano risorse pubbliche aggiuntive di considerevoli proporzioni, appunto perché è la capitale. Forse, è addirittura la più bella città del mondo. Ma è un obbrobrio, dal punto di vista di ciò che si intende per ambito territoriale civile.

L'Italia è stata concepita dai Costituenti come "una e indivisibile". Tuttavia, i territori di cui si compone sono diversi. Ed è la loro diversità che va coltivata, piuttosto che compressa e compromessa da sterili, dannose iniziative di politici privi di cultura e di senso delle istituzioni.

Chi invoca, genericamente, la solidarietà è incline più

a riceverla che a darla. Mentre solidarietà, responsabilità, pluralismo, istituzioni: in una parola, vivere insieme, hanno bisogno di cultura. Cultura - come ricorda Claudio Magris - «significa sempre pensare e sentire in grande, avere il senso dell'unità al di sopra delle differenze, rendersi conto che l'amore per il paesaggio che si vede dalla propria finestra è vivo solo se si apre al confronto col mondo, se si inserisce spontaneamente in una realtà più grande, come fonda nel mare e l'albero nel bosco».

Mi auguro che Giuseppe Conte consideri, ancora, la cultura un valore e una risorsa. E lo statalismo un problema, non una soluzione.

## LA SQUADRA

## Il modello resta Trento e Bolzano

Mario Bertolissi, docente di diritto costituzionale all'Università di Padova, è il capo della delegazione che il governatore del Veneto, Luca Zaia, ha nominato per le trattative con il ministero degli Affari regionali. Nella foto in alto, è ritratto con i colleghi durante uno degli incontri di Zaia con la consulta delle autonomie locali a Venezia. I docenti e i dirigenti della Regione avranno un ruolo determinante perché, appena l'intesa Stato-Veneto diventerà legge, verranno designati nella commissione paritetica per il federalismo fiscale che dovrà determinare i fabbisogni standard. Il modello da imitare sarà quello di Trento e Bolzano, che ogni anno negozia con il governo i trasferimenti previsti con il criterio dei 9 decimi del gettito Irpef e Iva. Il Veneto è pronto a partire.